

della Rivista. Dunque mi metto per la via del passato, cominciando dal 1708. Quattro deputati acquiescono a Casale a prestar giuramento al Re: ma questi non accorda la conferma degli antichi Statuti. Povere libertà comunali! Tu, o mia città, ne facesti volentieri sacrificio; — ma in compenso, cessando di appartenere a un piccolo ducato che visse quasi sempre, dopo la epopea gloriosa dei Guglielmi eroi Paleologi alle Crociate, una vita inonorata soggetta ai capricci or Spagnoli, or cesi, ti unisti a uno Stato potente e, empì, fieramente dotato di uno spirito pugnace d'indipendenza dallo straniero: e cooperasti, in un giro d'idee un tantin po' più largo, a preparare gli eventi del futuro.

Nello stesso 1708, per conforto ai freddolosi, dirò che fece un freddo in diavolato. Seccarono le viti; e per 3 anni si rimase senz'uva!

Nel 1714 Costantino Chiabrera, che prosegue la cronaca fino al 1752, anno in cui cede la penna al nipote canonico Gabriele, prende la laurea di leggi dal Vescovo di Acqui: ma per l'abolizione di quei benedetti Statuti, il Senato non riconosce più le lauree Vescovili, sicché il nostro Costantino corre a farsela rimpiangere dall'Università di Mondovì.

Seguono notizie di lavori alla cascina *Pseia*, ora appartenente ai fratelli avvocati Bruni.

Nel 1755 si iniziò la fabbrica del nuovo Seminario, in cui si spesero L. 140 mila.

Nel 1763 la città fa abbattere la torre di Palazzo Olmi, e trasportare il « Campanone » sulla porta merlata a Borgo S. Pietro.

Nel 1781 si compì la grande opera della copertura del Medrio, che costò L. 28 mila. Fu questa l'impresa edilizia più ardua, di cui si abbia memoria fra quelle compiute dalle Amministrazioni antiche; e valse a dar aspetto decente alla città, la quale prima aveva per via principale nel piano il torrente, nel cui letto dovevano i cittadini saltare da un sasso all'altro o passare su assi distese nei giorni di piena, per entrare nelle botteghe poste sulle due rive. Di notte poi niuno s'avventurava fuori senza la fida lanterna. Ancora ricordo io stesso il racconto che me ne riferiva il mio avo, per tradizione paterna.

(Continua.) R. O.

SULLA EDUCAZIONE DEI FIGLI

(Continuazione V. N. prec.)

Non si deve poi inporre assolutamente la propria opinione, specie quando questa è evidentemente falsa, e per un falso amor proprio la si vuole sostenere, perchè alcune volte si può errare; ma il genitore deve procurare, che il giudizio d'oggi non si differenzi da quello di ieri.

Guai se si contraddice! In questo caso è bene riconoscere il proprio torto, e farlo conoscere dal figlio; così con quest'accondiscendenza di non inporre la propria idea, insegna al figlio a non essere testardo e di riconoscere in qualunque momento l'errore che ognuno può commettere.

Quanti, sono educati a questo sistema, si fanno veder testardi, nel sostenere assurdità tali, che danno all'occhio al più misero mortale, diventando così il ridicolo di quelli che ascoltano.

Il genitore, che non riconosce il proprio torto, ottiene un effetto momentaneo sulla piccola intelligenza del fanciullo, ma fa nello stesso tempo germogliare il dubbio nel suo cuore, sulla scienza e sul retto sapere del genitore.

Il ragazzo copia dal genitore più che da ogni altro; perciò di fronte a lui fa dopo guardarsi dal lasciarsi trasportare ad atti irrosi e collerici, bisogna adoperare ognora un carattere pacato e tranquillo. E assai riprovevole il dare in escandescenze, in atti violenti e pieni di risentimento in sua presenza: meglio indurlo all'obbedienza colla dolcezza, col ragionamento, di quanto non lo sia colla pressione irosa e brutale.

Non si parli mai davanti al figlio di cose che tendono ad indebolirne la fede nella vita presente e futura. Non si abbattano le illusioni del cuore, che tante ve ne sono nella giovanile età, con una troppo rude e scoraggiante prospettiva della vita sociale.

Si faccia guardingo contro le mali azioni altrui, vi si ragioni sopra presentando il pro e il contro, facendo conoscere quanto mai si perde in società con queste cattive azioni, e quanto si acquisterebbe oprando bene. Non gli si insegnino neanche a credere tutto roseo e bello quello che vede e sente, per non renderlo troppo ottimista, perchè allora andrebbe di soventi nella suggestione delle frodi ed il più furbo lo potrebbe ingannare. Ma nello stesso tempo bisogna pensare di non farlo cadere negli eccessi contrarii; perchè allora nascerebbe il scetticismo, il quale sarebbe il più dannoso vizio del cuore.

Si abbia ocularità per condurre il giovane all'amore del lavoro, del bello, del vero; gli si faccia apprendere, che l'uomo è nato per lavorare a seconda del proprio stato, che nessuno deve stare neghittoso; che è col lavoro che l'uomo si rende indipendente e utile in società, che nessuno può consumare senza produrre, allora ogni ragazzo crescerà sano, forte e laborioso.

Gli si faccia vedere la bruttezza del vizio dell'oziosità: quanto siano spregiati in società gli oziosi; parassiti che vivono del sudore del prossimo senza nulla fare; gli si ispiri un santo orrore pel vizio, e pure insegnando loro ad avere indulgenza per questi disgraziati, cercare di condurli con parole e coll'esempio sulla buona strada.

Ogni padre ed ogni madre potrà dire, orgogliosamente, di aver fatto il proprio dovere e di aver operato pel bene della loro prole, pel bene loro, e per quello della patria e della società.

Se tante cose devono fare i genitori, e sono una minima parte, perchè tante ancora se ne potrebbero produrre; quanto sono a condannarsi quei genitori che, o per pigrizia, o per non sacrificare se stessi, mettono i loro figli sotto la tutela di persone mercenarie, di *pedagoghi*, persone estranee delle quali non conoscono nè le virtù nè i vizii, nè le tendenze.

L'educazione in famiglia (come già dissi) è da preferirsi a tutte le altre; come quella che può arrivare più facilmente al cuore.

Ed è deplorabile vedere in tanti istituti (nei quali si adorna la mente di molte cognizioni, ma non cercano di instillare nel cuore dei giovanetti tutti quegli affetti che sono l'ornamento del vero cittadino) popolati di tanti ragazzi, che vengono allontanati da casa loro, per avere una madre troppo giovane e galante per prendersi cura dei figli; oppure un padre troppo occupato negli affari per consacrare il tempo all'educazione di quel suo essere, che, la natura, la patria e la società gli impongono di crescerlo uomo onesto e buon cittadino.

Questi istituti, questi *pedagoghi*, e tutte quelle persone che prendono a curare i bambini nella loro coltura, la cui opera vien prestata per mercede, non avendoli per natura affezionati, essendo per loro tanti estranei, non curano altro

se non che la loro opera sia remunerata nel maggior modo possibile, al resto poi non pensano, e... novelli Don Basili si attengono al detto del loro maestro... Vengan denari... con quel che segue.

Queste mie considerazioni cadranno forse sconosciute e lette da nessuno o ben da pochi, lasceranno forse il tempo che trovano, ma se per caso, un sol capo di famiglia, od una sola madre le prenderà a cuore e cercherà di seguirle, mi sentirei soddisfatto del mio debole scritto. Come da cosa nasce cosa, così l'esempio di uno, chi sa, che non venga seguito da cento altri.

Acqui, 15 Novembre 1897.

M. ORSI.

IN TRIBUNALE

Udienza del 27 Dicembre.

Presidente: Avv. Valdemarca, P. M. Avv. Gasti, Cancelliere: Calvi.

Lunedì 27 dicembre u. s. ebbe finalmente termine il processo per truffa e giuoco d'azzardo a carico di Triconal Antonio d'Acqui, Levo Carlo di Castelletto Molina, Chiappone Michele di Cavatore, Bosio Ernesto d'Acqui e Poggio Emilio di Montabone, e Ratti Maria ostessa dei *Pesci Vivi* in Acqui.

Come già furono informati i lettori della *Gazzetta*, i primi 5 dei delitti individui erano chiamati a rispondere del delitto di truffa per avere nella notte dal 14 al 15 settembre ultimo scorso in Acqui, in unione fra loro con artifici e raggiri fraudolenti e così atti a sorprendere l'altrui buona fede, ridotto certo Perletto Giovanni di Castelletto d'Erro in istato di piena e completa ubbriachezza e, adescato al giuoco del nove, fattogli perdere lire 3400, state poi per transazione ridotte a lire 1700. Per un quale debito indussero il Perletto a firmare in bianco tre cambiali. Erano poi ancora imputati di aver preso parte al giuoco proibito del nove.

La Ratti era imputata di avere lasciato tenere il giuoco del nove nel suo esercizio dei *Pesci Vivi*.

Dall'orale dibattimento risultò delle peregrinazioni di osteria in osteria dei vari imputati in compagnia del Perletto, che questi era piuttosto alticcio, che però trattavasi di una vecchia volpe in fatto di giuoco, nella cui casa non si smazzano meno di 32 mazzi di carte all'anno.

Il processo presentavasi molto dubbio, essendo risultato tra varie altre circostanze che alcuni degli accusati non avevano neppure preso parte al giuoco ed alla formazione delle cambiali.

Il P. M. avv. Gasti, con stringente e concisa requisitoria, richiese la condanna di tutti gli imputati alla grave pena di mesi 18 ed alla multa di lire 400 ciascuno e di un mese d'arresto e lire 120 d'ammenda per la sola Ratti.

La difesa contrastò a palmo a palmo il terreno all'accusa sostenendo che non ricorrevano gli estremi della truffa perchè mancava il raggio, non essendo provata l'ubbrachezza del Perletto, non provato il preconcerto tra gli imputati per truffare, non provato alcun baramento al giuoco, e poi perchè mancava il danno effettivo voluto dalla legge trattandosi nella specie di cambiali assolutamente nulle e di nessun effetto, poichè la legge non dà azione giuridica per debiti di giuoco.

Pur tuttavia il Tribunale illustrissimo emanava sentenza con cui condannava gli imputati tutti, ad eccezione della Ratti che venne assolta, ad una pena variante da sei ad otto mesi ed a varie gradazioni di multe. Essi interposero appello.

Difensori: Bisio, Braggio, Gagliano, Giardini e Traversa.

Truffa e violenza alla forza — Lunedì 27 corrente dicembre compariva dinanzi al nostro Tribunale tal Rossotto Casimiro di Castiglione Torinese per rispondere del reato di cui all'art. 413 per essere, con raggiri atti ad ingannare la buona fede, facendosi credere incaricato dal proprio padrone Adorno Stefano contrariamente al vero, di esigere i crediti che l'Adorno aveva verso talune persone, riuscito a carpire a certo Debenedetti Ottavio la somma di lire 31,75 rivolgendola a suo profitto a danno del predetto Adorno, e ancora per rispondere del delitto di cui alla prima parte dell'art. 190 cod. penale per avere usato violenze verso il maresciallo dei reali carabinieri ed il capo guardia municipale di Nizza Monf. mentre adempivano ai doveri del loro ufficio procedendo al di lui arresto, menando loro pugni, calci e spintoni.

In esito al pubblico dibattimento, il Tribunale riteneva responsabile il Rossotto dei delitti ascrittigli e gli comminava una pena minore di quella già da lui preventivamente scontata, per cui senz'altro veniva rilasciato in libertà.

Difensore: avv. L. Gagliano.

Furto in Acqui — Pistone Battista è un giovanotto che già ebbe contabilità colla giustizia punitiva pel delitto di furto. Pare però che la lezione già datagli dal Tribunale d'Acqui non abbia avuto la efficacia sperata perocchè egli comparve di nuovo dinanzi al Tribunale predetto per rispondere di altro furto di lire 40 e di vari altri oggetti a danno di tal Cresta abitante in corso Bagni, consumato col penetrare nella abitazione di costui rompendo un vetro ad una finestra.

Il P. M. chiedeva tre mesi di reclusione. Il Tribunale ritenendolo sufficientemente punito col carcere sofferto lo rilasciava in libertà mandandolo a passare il capo d'anno in seno alla sua famiglia. Difensore avv. L. Gagliano.

Numeri del Lotto

Estr. di Torino dell' 31 Dicembre

(Nostro Telegramma Particolare).

50 - 66 - 59 - 11 - 53

LA SETTIMANA

La Soluzione della Crisi — È veramente una crisi molto semplice quella cui vogliamo alludere nella nostra cronaca modesta, che non ha niente a vedere colla recente laboriosa crisi ministeriale dalla quale è scaturito il ministero dei *sedici voti*, ma è soltanto la crisi, giacchè a qualcuno così è piaciuto chiamarla, della Società del Casino — Domenica passata, oltre la metà dei soci, cosa notevole invero, si trovarono adunati per discutere intorno alle sorti di quell'avanzo della Società elegante e buon tempone dei tempi andati, ed è parso che non si dovesse ancora spargere il sale sulle distrutte mura del vecchio edificio. — Un po' di buon volere dimostrato dai soci, ha potuto e saputo far risorgere una istituzione che ha un passato non ispregievole nelle cronache mondane locali, e quindi la crisi momentanea attraversata si è presto sciolta colla ricostituzione della direzione sopra nuove norme statutarie opportunamente e legalmente approvate. — Buoni sono quindi gli auspici, e non rimane che si sappia trarne vantaggio: noi abbiamo molta fiducia nella direzione per dubitarne e riteniamo che essa presieduta com'è dall'egregio Cav. Dott. Dealesandris, uno dei soci fondatori, saprà trar partito del nuovo soffio di risveglio che spira sulle cose della Società: un po' più di vita è necessaria, qualche festi-